

5. [49 d.C.]. Nell'anno dei consoli Gneo Pompeo e Quinto Veranio, le nozze pattuite tra Claudio e Agrippina avevano già trovato conferma nelle chiacchiere della gente e nell'amore illecito; non osavano però darvi solennità col rito nuziale, perché non vi era ancora stato il precedente di una figlia del fratello condotta sposa nella casa dello zio; si configurava anzi quel rapporto come un incesto; e c'era timore che, se sottovalutato, si traducesse in un esempio dannoso per lo stato. L'esitazione durò finché Vitellio non si fece carico di comporre, coi suoi maneggi, la questione. Chiese dunque a Cesare se era disposto a cedere al volere del popolo e all'autorità del senato; alla sua risposta che lui era solo un cittadino come gli altri, non superiore alla volontà generale, lo invita ad aspettare a palazzo. Si reca nella curia e, asserendo che si trattava di un importantissimo affare di stato, chiede il permesso di parlare prima degli altri, con questo esordio: le gravissime responsabilità del principe, sulle cui spalle poggiava il mondo intero, necessitavano di un sostegno, perché, libero da pensieri domestici, provvedesse al bene comune. Ora quale conforto più dignitoso esisteva, per quell'uomo dall'animo veramente censorio, che prendere moglie, una compagna nella buona e nella cattiva sorte cui confidare i pensieri segreti, cui affidare i figli ancor piccoli, tanto più ch'era uomo non assuefatto al fasto e ai piaceri, ma rispettoso, fin dalla prima giovinezza, delle leggi?

6. Dopo questa accattivante premessa, seguita da servile consenso dei senatori, riprese il discorso: se tutti consigliavano il matrimonio al principe, s'imponeva la scelta di una donna eccezionale per nobiltà, fecondità e moralità. Che Agrippina superasse tutti per nobiltà dei natali, era cosa palmare; aveva dato prova di fecondità e assommava alte doti morali. Era poi fatto singolare che, per provvidenziale volere degli dèi, una vedova si congiungesse a un principe che non aveva interferito nei matrimoni altrui. I senatori avevano certo sentito dai loro padri e constatato coi loro occhi che i Casari si portavano via, a loro piacimento, le mogli altrui: ben diverso invece il senso della misura dell'attuale principe. Bisognava dare un esempio su come un imperatore doveva prendere una moglie. Certo il matrimonio con la figlia del fratello era anch'esso inedito a Roma; ma ciò rientrava nella norma presso altri popoli, né aveva il divieto di legge alcuna; anche il connubio tra cugini, tanto a lungo ignorato, era diventato pratica frequente col passare del tempo: i comportamenti si regolavano sulla opportunità, e anche la soluzione presente si sarebbe trasformata in una pratica normalmente accolta.

7. Non mancarono senatori che, a gara, si slanciassero fuori dalla curia, per attestare che se Cesare avesse ancora esitato, l'avrebbero costretto con la forza. Si raccoglieva intanto una folla di varia natura a gridare che il popolo romano gli rivolgeva la stessa preghiera. Claudio non attende oltre: si presenta nel foro alla folla festante e poi, fatto il suo ingresso in senato, chiede un decreto che legittimi, anche per il futuro, le nozze tra lo zio e la figlia del fratello. Peraltro non si trovò che un solo aspirante a tal genere di nozze: il cavaliere romano Alledio Severo, indotto a tale scelta, secondo i più, dal desiderio di ingraziarsi Agrippina.

Da quel momento lo stato risultò completamente cambiato: tutto si muoveva al cenno di una donna, e non una donna che, come Messalina, giocherellava con la politica di Roma: era una servitù dura e imposta con energia virile. Severa e più spesso superba nel suo volto ufficiale: assolutamente pudica nella sfera privata, a meno che ciò non intralciasse le sue mire di potenza. Alla sua sete d'oro dava questa giustificazione: di destinarlo a strumento per l'esercizio del potere.

8. Il giorno delle nozze Silano si uccise, o che avesse fino allora continuato a sperare di vivere o che avesse scelto quel giorno per accentuare l'odiosità della sua morte. Sua sorella Calvina venne espulsa dall'Italia. Claudio volle che, nel rispetto delle leggi del re Tullo, si compissero sacrifici espiatori, presso il bosco di Diana, da parte dei pontefici, in mezzo all'irrisione generale, perché, in quel momento, si comminavano pene per un incesto e, insieme, cerimonie di purificazione per un altro. Agrippina, per non farsi conoscere solo nel male, ottiene, per Anneo Seneca, il richiamo dall'esilio e insieme l'assegnazione della pretura, persuasa che quest'atto avrebbe riscosso favore in tutti, e ciò per la notorietà degli scritti di lui; inoltre, si proponeva di far crescere, sotto la guida di tale maestro, Domizio, ancora ragazzo, e di servirsi dei consigli di Seneca nel suo progetto di conquistare il potere: si presumeva infatti che Seneca sarebbe stato fedele ad Agrippina per il ricordo del beneficio e ostile a Claudio per il dolore dell'offesa.

#### Tacito, *Annali*, libro tredicesimo

1. La prima morte del nuovo principato, preparata dagli intrighi di Agrippina e all'insaputa di Nerone, è quella di Giunio Silano, proconsole d'Asia. Non gli aveva certo provocato la rovina il suo carattere ribelle, ché anzi Gaio Cesare era solito chiamarlo «pecora d'oro»: ma Agrippina, che aveva tramato per la morte di suo fratello, Lucio Silano, temeva di trovare in lui un vendicatore; c'era poi la convinzione, diffusa tra la gente, che a Nerone, appena uscito dalla fanciullezza e giunto al potere attraverso il delitto, era preferibile un uomo maturo, con le mani pulite, nobile e, cosa che allora contava, discendente dai Casari: anche Silano infatti era pronipote d'Augusto. Questo il motivo dell'assassino. Esecutori furono il cavaliere romano Publio Celere e il liberto Elio, amministratori dei beni del principe in Asia. Furono costoro a dare al proconsole, durante un banchetto, il veleno, troppo scopertamente per passare inosservati. In modo altrettanto rapido, Narciso, liberto di Claudio, dei cui scontri con Agrippina ho già detto, venne spinto al suicidio dalla dura prigionia e dalla disperazione, ma contro la volontà del principe, ai cui vizi, ancora latenti, perfettamente si accordavano l'avidità e la prodigalità di Narciso.

2. Si profilavano assassini in serie, se non si fossero opposti Afranio Burro e Anneo Seneca. Essi, posti a guida dell'imperatore nella sua giovinezza e, cosa rara nella condivisione di un simile potere, concordi, godevano, con competenze diverse, di pari autorità: a Burro l'addestramento militare e la lezione di rigore morale, a Seneca il tirocinio nell'eloquenza e un comportamento affabile ma dignitoso. Collaboravano per poter più facilmente tenere sotto controllo, con piaceri leciti, l'età del principe, piena di pericoli, se avesse disprezzato la virtù. La lotta comune era contro la prepotenza di Agrippina che, infiammata da tutte le voglie di una pessima tiranna, aveva dalla sua Pallante, per opera del quale Claudio si era rovinato con nozze incestuose e con una adozione esiziale. Ma Nerone, col suo carattere, non poteva sottostare a degli schiavi, e Pallante, avendo travalicato con meschina arroganza i limiti della sua condizione di liberto, lo aveva colmato di fastidio. Tuttavia, sul piano formale, tutti gli onori erano diretti alla persona di Agrippina; e Nerone, a un tribuno che gli chiedeva, secondo il regolamento, la parola d'ordine, disse: «Ottima madre». Il senato le assegnò due littori e la carica di sacerdotessa del divo Claudio, e a questi pubbliche onoranze funebri e, più tardi, l'apoteosi.

3. Il giorno del funerale, Nerone pronunciò l'elogio del principe. Finché parlò dell'antica nobiltà della stirpe, enumerando consolati e trionfi degli antenati, la seria tensione dell'oratore si trasmetteva a chi lo ascoltava; anche il ricordo dei suoi studi letterari e l'asserzione che, sotto la sua guida, nessun triste evento aveva patito lo stato da forze straniere, furono ascoltati con rispetto; ma quando passò alla preveggenza e saggezza di Claudio, nessuno poté evitare di sorridere, benché il discorso, scritto da Seneca, fosse di fattura pregevole, col sigillo del suo ingegno suggestivo e sensibile al gusto contemporaneo. I più anziani, cui piace confrontare il passato col presente, osservavano che Nerone, primo fra quanti erano saliti al potere, aveva avuto bisogno dell'eloquenza altrui. Il dittatore Cesare infatti aveva gareggiato coi massimi oratori; la parola di Augusto era pronta e fluida, come s'addiceva a un principe. Tiberio conosceva anche le tecniche per misurare l'espressione, densa di contenuto a volte e deliberatamente ambigua in altre. Anche la mente malata di Gaio Cesare non aveva compromesso la forza delle sue parole; e Claudio non mancava di eleganza, se parlava su argomenti meditati. Nerone, fin da fanciullo, dirottò il suo vivido ingegno ad altre attività, a scolpire, a dipingere, all'esercizio del canto o dell'equitazione; talvolta, nel comporre versi, mostrava di non essere sprovvisto di cultura.

4. Comunque, conclusa la sua recita del dolore, entrò in curia e, dopo un preambolo sull'autorevole posizione espressa dal senato e sul consenso dei soldati alla sua nomina, ricordò i consigli e gli esempi cui conformarsi per esercitare bene il potere: la sua giovinezza si era formata lontano da guerre civili e discordie familiari; quanto a sé, non provava rancori, offese, desiderio di vendetta. Delineò i principi del futuro principato, in cui voleva particolarmente evitare quei comportamenti, verso i quali l'ostilità era ancor viva e bruciante. Dichiarò infatti la sua intenzione di non essere giudice di tutte le cause, col risultato di lasciar imperversare la prepotenza di pochi, come quando, entro un'unica casa, stanno accusatori e accusati; nessuna tolleranza ci sarebbe stata sotto il suo tetto alla venalità e all'intrigo; il palazzo e lo stato erano due cose diverse. Il senato poteva conservare le sue competenze, mentre l'Italia e le province dello stato dovevano ricorrere ai tribunali dei consoli, ai quali toccava dare accesso al senato; sua invece la responsabilità degli eserciti, a lui affidati.

5. Mantenne la parola, e molte furono le deliberazioni prese per volontà del senato, come il divieto di ricevere compensi o doni per difendere una causa e come la cancellazione dell'obbligo, per i questori designati, di organizzare spettacoli di gladiatori a proprie spese. Su questo punto, nonostante l'opposizione di Agrippina, quasi che fossero sovvertite le disposizioni di Claudio, riuscirono a prevalere i senatori, i quali venivano riuniti a palazzo, proprio perché lei potesse presenziare, per mezzo di un vano praticato sul fondo della sala e chiuso da una tenda, che impedisse agli altri di vederla, ma le permettesse di sentire. Anzi, una volta che una delegazione armena perorava, davanti a Nerone, a favore del proprio popolo, Agrippina stava per salire sul

palco imperiale e presiedere all'udienza insieme al figlio, ma per fortuna Seneca, mentre gli altri se ne stavano inchiodati dalla paura, suggerì a Nerone di muovere incontro alla madre. Così, con la finta di un omaggio filiale, si evitò uno scandalo.

6. Verso la fine dell'anno giunsero voci allarmanti su una nuova irruzione, con saccheggio, in Armenia, ad opera dei Parti, dopo la cacciata di Radamisto, che, impossessatosi più volte di quel regno e infine scacciato, aveva allora abbandonato anche la guerra. Dunque, in Roma, città assetata di pettegolezzi, la gente si chiedeva come un principe, che aveva da poco compiuto i diciassette anni, potesse sobbarcarsi un carico tanto gravoso o allontanare il pericolo; quale affidamento si potesse trovare in lui, che era governato da una donna, e se fosse mai possibile risolvere, attraverso i precettori, anche le battaglie, gli assedi di città e le altre operazioni militari. Altri, invece, sostenevano che era meglio adesso di quando alle fatiche delle campagne militari era chiamato un debole, perché vecchio e inetto, come Claudio, sempre pronto a obbedire agli ordini dei suoi servi. Burro e Seneca almeno erano noti per la loro grande esperienza, e, quanto all'energia, ben poco doveva mancare all'imperatore, se a diciotto anni Gneo Pompeo e a diciannove Cesare Ottaviano avevano affrontato la guerra civile. Nella gestione del sommo potere - sostenevano - si opera più con gli auspici e le scelte prudenti che con le armi e le braccia. Nerone avrebbe fatto vedere chiaramente se si avvaleva o no di amici degni, qualora, messa da parte l'invidia, avesse scelto un comandante indiscutibilmente capace e non uno pieno di soldi e favorito dagli intrighi.

[...]

11. [55 d.C.]. Sotto il consolato di Claudio Nerone e Lucio Antistio, benché i magistrati giurassero fedeltà sugli atti dei principi, Nerone non volle che il collega Antistio giurasse sui propri atti, gesto per cui il senato si sprecò in lodi, con l'augurio che il suo animo giovanile, sensibile alla gloria anche in questioni modeste, avesse a conseguire di ben più grandi. Seguì un atto di indulgenza verso Plauzio Laterano, riammesso in senato, da Nerone, dopo la sua espulsione per l'adulterio con Messalina. Si impegnava nella clemenza con discorsi frequenti, che Seneca, per documentare la bontà dei suoi insegnamenti o per dar saggio del suo ingegno, rendeva pubblici attraverso la voce del principe.

12. Si incrinava intanto, progressivamente, l'autorità della madre: Nerone si era innamorato di una liberta, di nome Atte, e aveva scelto la confidenza di Marco Otone e di Claudio Senecione, due bei giovani, di famiglia consolare il primo e figlio di un liberto di Cesare il secondo. All'insaputa della madre inizialmente e con la sua inutile opposizione poi, quella donna senza pretese si era insinuata profondamente nel suo animo, attraverso la seduzione in una torbida intimità. Né gli amici più maturi del principe la avversavano, perché consentiva, senza danno per nessuno, al principe di sfogare le sue voglie, dal momento che, per uno strano destino o perché in lui prevalessse il gusto per l'illecito, non poteva sopportare la moglie Ottavia, donna nobile e di specchiata onestà; d'altra parte, se gli si impediva quel capriccio, c'era da temere che indirizzasse la sua libidine su donne di famiglie illustri.

13. Ma Agrippina fremeva, con femminile reazione, nel vedersi come rivale una liberta e come nuora una serva, per non dire altro; e non sapendo aspettare il ravvedimento o la sazietà del figlio, quanto più lo rimproverava per il suo degradarsi, tanto più accendeva le sue voglie. Alla fine Nerone, soggiogato dalla violenza della passione, rinunciò alle forme di rispetto dovute alla madre e si affidò tutto a Seneca. Uno degli amici di questo, Anneo Sereno, fingendosi innamorato della stessa liberta, aveva coperto i primi appassionati interessamenti del giovane e aveva offerto, col suo nome, un alibi al principe, sicché appariva che fosse lui a dare apertamente alla donna quei doni che il principe di nascosto le riservava. A questo punto Agrippina mutò sistema: cercò di prendere il giovane con le lusinghe, gli offriva la sua camera e la propria compiacente protezione, per nascondere quei piaceri che l'età giovanile e la sua altissima posizione pretendevano. Arrivò ad ammettere che la sua severità era intempestiva e gli rendeva disponibili tutte le sue ricchezze, non molto inferiori a quelle dell'imperatore, di modo che, se prima s'era mostrata eccessiva nel reprimerlo, adesso era di una condiscendenza senza limiti. Ma il cambiamento non ingannò Nerone; i suoi amici più intimi però ne avevano paura e insistevano perché si guardasse dalle insidie di una donna, sempre in passato durissima e ora anche falsa. Mentre Cesare si trovava ad esaminare, in quei giorni, i corredi di cui avevano fatto sfoggio le mogli e le madri dei principi, scelse, senza risparmio alcuno, un vestito e delle pietre preziose e le mandò alla madre, offrendo, lui per primo, quello per cui altre donne avrebbero spasimato. Ma Agrippina rispose, secca, che così non si provvedeva al suo abbigliamento, ma la si privava di tutto il resto, e che il figlio divideva ciò che, intero, da lei aveva ricevuto.

[...]

15. Ne fu turbato Nerone e, avvicinandosi il giorno in cui Britannico compiva i quattordici anni, prese a considerare tra sé e sé ora il furore dispotico della madre, ora il carattere di Britannico, manifestatosi, da poco, in un episodio marginale, ma in cui aveva suscitato vaste simpatie. Durante la festa dei Saturnali, i coetanei, fra gli altri giochi, sorteggiavano il re della brigata e il sorteggio aveva favorito Nerone. Agli altri dunque diede ordini di varia natura e non umilianti; quando toccò a Britannico, gli comandò di alzarsi, di venire al centro e di intonare un canto, sperando di divertirsi alle spalle di quel ragazzo, inesperto dei banchetti più sobri e tanto meno con gente ubriaca. Britannico, senza scomporsi, intonò un carne allusivo alla sua estromissione dal posto di suo padre e dal potere. Ne seguì una commozione scoperta, perché quella baldoria notturna aveva tolto ogni finzione. Nerone comprese l'atteggiamento non benevolo e sentì crescere l'odio; allora, sotto la pressione delle minacce di Agrippina, non osando imputare nulla a Britannico, né ordinare apertamente l'assassinio del fratello, trama nell'ombra e fa preparare il veleno. Si servì di Giulio Pollione, tribuno di una coorte pretoria, responsabile della sorveglianza di Locusta, condannata per veneficio e famigerata per i suoi delitti. Si era già infatti da tempo provveduto a che quanti attorniavano Britannico fossero persone senza scrupoli e senza onore. Una prima volta a Britannico fu somministrato il veleno dai suoi stessi pedagoghi, ma, o perché poco potente, o perché diluito al fine di evitare un'azione immediata, fu una evacuazione intestinale a liberarlo. Nerone però, insofferente per un delitto di lento effetto, prese a minacciare il tribuno, a dar ordini per giustiziare l'avvelenatrice, perché, mentre loro si preoccupavano delle chiacchiere e di come giustificarsi, mettevano a repentaglio la sua sicurezza. Gli promisero allora una morte rapida, come se fosse stato colpito col ferro; in una camera vicina a quella di Cesare venne confezionato, con ingredienti già sperimentati, un veleno di effetto fulmineo.

16. Era usanza che i figli dei principi sedessero a banchetto con altri coetanei di nobile famiglia, sotto gli occhi dei parenti, a una mensa particolare e più sobria. Vi presenziava Britannico e, poiché un servo appositamente addetto assaggiava i suoi cibi e le sue bevande, per non alterare la consuetudine o non far trasparire il delitto con la morte di entrambi, si ricorse a questo trucco. Si serve a Britannico una bevanda ancora innocua ma caldissima, che subì l'assaggio di verifica; quando poi Britannico la respinse, perché troppo calda, gli fu versato, in acqua fredda, il veleno, che si diffuse in tutte le membra, al punto da togliergli insieme la parola e la vita. S'agitano i commensali e i meno accorti s'allontanano; ma quelli in grado di capire più a fondo, restano immobili a guardare Nerone. Ed egli se ne stava sdraiato, senza scomporsi, facendo finta di nulla, e diceva trattarsi del solito attacco di epilessia, di cui Britannico soffriva fin da bambino, e che poi, poco alla volta, sarebbero ritornati la vista e i sensi. Ma il terrore e la costernazione di Agrippina, benché si sforzasse di nascondersi, si delinearono così evidenti che la sua estraneità risultò pari a quella di Ottavia, sorella di Britannico. Capi infatti che le veniva tolta l'ultima risorsa e che era la prova generale del matricidio. Anche Ottavia, per quanto ancor giovane d'anni, aveva imparato a dissimulare il dolore, l'affetto e ogni sentimento. Così, dopo breve silenzio, riprese l'allegria del banchetto.

17. La stessa notte vide, ravvicinati, l'assassinio di Britannico e il suo rogo, con apparato funebre già preordinato e privo di sfarzo. Tuttavia fu sepolto nel Campo Marzio, sotto una pioggia scrosciante, tanto che il popolo pensò a un segno indicante l'ira degli dèi per il delitto, che molte però delle persone giustificavano, ricordando le antiche rivalità tra fratelli e che il regno non può essere diviso con nessuno. Non pochi storici del tempo narrano che spesso, nei giorni precedenti l'eccidio, Nerone aveva violentato Britannico, ancora ragazzo, in modo che nessuno potesse trovare quella morte né prematura né crudele, anche se, pur avvenuta nella sacralità della mensa, senza che gli fosse concesso di abbracciare le sorelle e sotto gli occhi del suo nemico, giunse tanto presto per quell'ultimo discendente dei Claudii, contaminato dallo stupro prima che dal veleno. Nerone giustificò la rapidità del funerale con un editto, richiamando l'antica tradizione: si dovevano sottrarre agli occhi le esequie dei morti in età immatura, senza prolungarle con elogi funebri e con fastose cerimonie. Quanto a sé - continuava - perduto l'aiuto del fratello, tutte le sue speranze erano riposte nello stato; tanto più il senato e il popolo dovevano aver caro un principe, che era il solo superstite di una famiglia nata per i più alti livelli del potere.

18. Colmò poi di doni gli amici più intimi. E non mancò chi accusasse uomini che predicavano l'austerità, di essersi spartiti in quell'occasione ville e palazzi, come se si trattasse di una preda. Altri invece credevano che quelle persone non avessero potuto dire di no a un principe che, consapevole del delitto, contava di farsi perdonare, vincolando a sé, con donativi, i personaggi più influenti.

[...]

20. Era notte inoltrata, e Nerone la trascinava nell'ubriachezza, quando entra Paride, solito, in altre circostanze, a eccitare a quell'ora la dissolutezza del principe, ma questa volta carico di studiata mestizia: espone tutti i particolari della denuncia e provoca nel suo ascoltatore un tale spavento che la prima idea di Nerone fu, non solo di uccidere la madre e Plauto, ma di destituire Burro dalla prefettura del pretorio, sospettandolo di restituire il favore ad

Agrippina, grazie alla quale era salito a quella carica. Fabio Rustico attesta che vennero stese disposizioni scritte per Cecina Tusco, perché assumesse il comando delle coorti pretoriane, ma che poi, per intervento di Seneca, Burro conservò la carica. Plinio e Cluvio dicono che non ci furono dubbi sulla lealtà del prefetto. Vero è che Fabio tende a elogiare Seneca, alla cui amicizia è legata la propria fortuna. Quanto a me, intendo seguire le fonti, se sono unanimi; in caso di divergenza, registrerò le versioni sotto i nomi dei loro autori.

Nerone, trepidante e impaziente di uccidere la madre, non si lasciò indurre a differire la cosa, prima che Burro non gli avesse promesso la morte di lei, se riconosciuta colpevole: a chiunque - gli diceva - spetta una difesa, tanto più a una madre; e poi mancavano gli accusatori, salvo una voce solitaria proveniente da una casa ostile: bisognava tener conto del buio, della notte trascorsa a banchetto, circostanze che troppo facilmente portano alla precipitazione e ai gesti irrazionali.

[...]

42. In seguito, un uomo, passato attraverso avventurose vicende e oggetto di meritate avversioni di molti, subì, non senza ombre sgradevoli per Seneca, una condanna. Si trattava di Publio Suillio, assai temuto e venale sotto l'imperatore Claudio e, mutati i tempi, decaduto ma non quanto i suoi nemici desideravano. Quanto a lui, preferiva apparire colpevole piuttosto che abbassarsi a pregare. Si riteneva che, per colpirlo, fosse stato riesumato un vecchio senatoconsulto e la pena prevista dalla legge Cincia contro quanti patrocinavano cause dietro compenso. Suillio, sprezzante di natura, non risparmiava proteste e invettive, sentendosi libero per l'età assai avanzata, e attaccava personalmente Seneca, quale nemico giurato degli amici di Claudio, sotto il quale aveva subito un esilio assolutamente giusto. Diceva ancora che, dedito a studi appartati, fra la compagnia di giovani inesperti, nutriva livore per chi praticava, in difesa dei cittadini, un'eloquenza piena di vita e non artificiosa. A suo dire, lui di Germanico era stato questore e invece Seneca solo un adultero in casa sua. Era allora colpa peggiore ricevere un premio per un'attività onesta, premio offertogli spontaneamente da un suo difeso, o profanare il letto delle donne dei principi? Con quale dottrina, con quali insegnamenti filosofici aveva Seneca potuto accumulare, in quattro anni di favore del principe, trecento milioni di sesterzi? A Roma faceva cadere nella sua rete i testamenti dei vecchi senza eredi e dissanguava l'Italia e le province praticando l'usura senza alcun limite; lui, invece, possedeva una ricchezza modesta e sudata. Avrebbe affrontato l'accusa, i rischi di una nuova condanna, ogni cosa, piuttosto che sottomettere a una fortuna improvvisa la sua vecchia reputazione, frutto di tanti anni di attività.

43. Non mancava chi riferisse queste parole, testualmente o in una versione peggiorata, a Seneca. Si trovò chi lo accusasse di aver derubato gli alleati, quando Suillio governava la provincia d'Asia, e d'aver messo le mani sul pubblico denaro. Ma poi, di fronte alla richiesta di un anno per istruire l'inchiesta, parve più spiccio cominciare dai delitti commessi a Roma, per cui i testimoni erano sottomano. E costoro gli imputavano di aver spinto, con la sua accusa impietosa, Quinto Pomponio alla scelta estrema della guerra civile, di aver indotto Giulia, figlia di Druso, e Sabina Poppea al suicidio; gli addossavano la rovina di Valerio Asiatico, di Lusio Saturnino, di Cornelio Lupo e ancora la condanna di uno stuolo di cavalieri romani e tutte le crudeltà di Claudio. A sua difesa, negava l'iniziativa personale in ciascun caso, sostenendo d'aver obbedito al principe, ma gli troncò il discorso Nerone, dichiarando come gli risultasse, dalle memorie di suo padre, che nessuna accusa contro chicchessia fosse mai stata da lui imposta. S'appigliò allora agli ordini di Messalina, ma la difesa cominciò a mostrarsi la corda: perché - si diceva - non era stato scelto allora un altro a diventare il portavoce delle crudeltà di quella svergognata? Andava dunque punito chi, prestatosi a quelle atrocità, dopo aver intascato il premio delle sue nefandezze, le scaricava sulle spalle degli altri. Insomma gli furono confiscati parzialmente i beni (se ne concesse infatti una parte al figlio e alla nipote, cui venne riservato anche quanto da loro avuto in testamento dalla madre o dalla nonna) e fu esiliato nelle isole Baleari. Non dette segni di debolezza né durante il processo né dopo la condanna; e si diceva che avesse vissuto l'isolamento tra comodità e raffinatezze. Quando poi gli accusatori riversarono i loro attacchi, per odio verso il padre, sul figlio di Suillio, Nerullino, con l'accusa di concussione, il principe si oppose, perché di vendetta se ne era fatta abbastanza.

### Tacito, *Annali*, libro quattordicesimo

1. Nell'anno dei consoli Gaio Vipstano e Gaio Fronteio, Nerone, in cui per la consuetudine al potere era cresciuta l'audacia e che di giorno in giorno bruciava sempre più di passione per Poppea, non volle rimandare un delitto a lungo meditato. Poppea, non potendo sperare, se viva Agrippina, che Nerone la sposasse e divorziasse da Ottavia, con frequenti recriminazioni e talvolta sarcasmi assillava il principe e lo definiva un pupillo, perché, sottomesso agli ordini altrui, non solo non controllava l'impero, ma neppure la sua libertà personale. Perché allora rimandare le nozze? Non gli piaceva la sua bellezza e sdegnava i suoi antenati, coperti di trionfi, non credeva alla sua fecondità e ai suoi sentimenti sinceri? O temeva che, divenuta sua moglie, gli aprisse gli occhi sui soprusi commessi da Agrippina nei confronti dei senatori e sull'avversione del popolo contro la superbia e l'avidità di sua madre? E se Agrippina non poteva sopportare come nuora altri che una donna ostile a suo figlio, la lasciasse tornare a essere moglie di Otone: preferiva andarsene in qualsiasi parte del mondo, dove sentir raccontare gli affronti rivolti all'imperatore, piuttosto che averli sotto gli occhi, coinvolta nei pericoli da lui corsi. Di fronte a simili sfoghi, che facevano presa, attraverso le lacrime e le sue risorse di amante, su Nerone, nessuno si opponeva, nel desiderio comune di vedere spezzata la prepotenza della madre, e anche perché nessuno credeva che l'odio del figlio sarebbe giunto fino a volerla morta.

2. Narra Cluvio che Agrippina, per la mania di mantenere la sua potenza, in pieno giorno, quando col vino e i cibi cresceva la foia di Nerone, sia giunta al punto di offrirsi a lui ubriaco, seducente e pronta all'incesto. E che, notando gli intimi li presenti i baci lascivi e le carezze come avvisaglia di quell'obbrobrio, Seneca, per contrastare quell'adescamento femminile, sia ricorso a un'altra donna, facendo intervenire la liberta Atte, la quale, preoccupata dei suoi rischi personali e dell'infamia di Nerone, lo informasse delle voci circolanti sull'incesto, per le vanterie della madre, e che i soldati non avrebbero consentito di lasciare l'impero a un principe incestuoso. Fabio Rustico ricorda invece che a desiderare quell'infamia non sia stata Agrippina, bensì Nerone, e che a distoglierlo sia intervenuta l'astuta mossa della stessa liberta. Ma la versione di Cluvio è confermata anche da altri storici, e a essa inclina la voce pubblica: Agrippina avrebbe davvero concepito un atto così mostruoso, o forse è parso plausibile attribuire a lei il pensiero di questa orrenda libidine, lei che si era data, ancora giovanissima, per sete di potere, a Lepido, e che, sempre per la stessa mania, aveva tranquillamente accettato di compiacere a Pallante, e che, dopo le nozze con lo zio, era rotta a ogni turpitudine.

3. Nerone dunque cominciò ad evitare di incontrarsi da solo con la madre e, quando lei si recava nei propri giardini o nelle ville di Tuscolo o di Anzio, esprimeva approvazione per quella ricerca di svago. Ma alla fine, considerando che la madre, ovunque fosse, era per lui un peso gravoso, decise di ucciderla; l'unico problema era se col veleno o col ferro o con altra violenza. In un primo tempo decise per il veleno. Ma, se propinato alla mensa del principe, sarebbe poi stato impossibile parlare di un caso, col precedente di Britannico; e sembrava ardua impresa corrompere i servi di una donna vigile contro le insidie, proprio per la sua familiarità col delitto; tanto più che Agrippina si era immunizzata, con preventiva assunzione di antidoti. Inimmaginabile, poi, nascondere un delitto di spada; e temeva che la persona incaricata di un gesto così grave, si rifiutasse. Gli suggerì un'abile soluzione il liberto Aniceto, comandante della flotta di stanza al capo Miseno, già incaricato di educare Nerone fanciullo, odioso ad Agrippina e da lui ricambiata. Illustra dunque al principe la possibilità di costruire una nave, parte della quale, azionata da un congegno, potesse sganciarsi, una volta in mare, e far così precipitare in acqua, di sorpresa, la madre: nulla è imprevedibile come il mare, e se Agrippina fosse perita in un naufragio - diceva - chi sarebbe stato tanto fazioso da imputare a delitto un increscioso incidente dovuto ai venti e alle onde? Il principe avrebbe poi innalzato alla madre morta un tempio, altari e mostrato altri segni della sua pietà filiale.

[...]

7. Nerone attendeva la notizia dell'avvenuto delitto. Gli annunciarono invece che se l'era cavata con una lieve ferita, ma che la gravità del rischio corso non lasciava dubbi sul mandante. Morto di paura, lamentava che da un momento all'altro sarebbe corsa alla vendetta: poteva amare gli schiavi o sollevare l'esercito oppure coinvolgere il senato e il popolo, denunciando il naufragio, le ferite e i suoi amici uccisi; e lui che vie d'uscita aveva? A meno che non inventassero qualcosa Burro e Seneca. Che subito aveva mandato a chiamare: e non si sa se fossero già in precedenza informati. Stettero a lungo in silenzio, per non pronunciare inutili dissuasioni, perché pensavano che, a quel punto, se non si preveniva Agrippina, per Nerone era la fine. Poi Seneca fu più pronto, perché guardò Burro in viso e gli chiese se si doveva impartire ai soldati l'ordine di ucciderla. Burro rispose che i pretoriani, devoti a tutta la casa dei Cesari e memori di Germanico, non avrebbero osato nessuna violenza contro una persona del suo sangue: toccava ad Aniceto mantenere gli impegni. Questi non ebbe esitazioni nel rivendicare a sé l'esecuzione finale del delitto. A queste parole Nerone esclama che finalmente in quel giorno gli si dava l'impero; che un dono così grande lo doveva a un liberto: andasse subito, portandosi gli uomini più decisi a obbedire. Quanto a sé, saputo dell'arrivo di Agermo, il messo di Agrippina, prende l'iniziativa di architettare la messinscena di un delitto e, mentre costui gli recita il messaggio, gli butta fra i piedi una

spada e poi dà ordine di arrestarlo, quasi l'avesse colto sul fatto, per far credere che la madre avesse tramato l'assassinio del figlio e che poi, scoperto l'attentato, si fosse, per la vergogna, data la morte.

[...]

**11.** Aggiungeva poi accuse riprese da lontano: aveva cioè Agrippina sperato di dividere con lui il potere, di far giurare nel nome di una donna le coorti pretorie, di infliggere la stessa umiliazione al senato e al popolo; dopo lo scacco subito, divenuta ostile ai soldati, ai senatori e alla plebe, aveva sconsigliato di dare donativi ai primi e elargizioni a quest'ultima, tramando la rovina di personalità illustri. Quanta fatica gli era costato impedirle di irrompere nella curia e dare risposte a legazioni straniere! Con attacco indiretto anche ai tempi di Claudio, fece risalire a sua madre tutte le malefatte del potere al tempo di quel principato: la sua morte, concludeva, era segno che la fortuna proteggeva lo stato. Nel suo resoconto infatti non mancava neppure il naufragio. Ma dove trovare una persona tanto ingenua da crederlo un incidente fortuito? O che una donna, scampata al naufragio, abbia inviato, con un'arma, un'unica persona a spezzare la barriera delle coorti e della flotta imperiale? Non più, a questo punto, su Nerone, la cui mostruosa furia superava ogni possibile sdegno, ma contro Seneca s'appuntavano i commenti della gente, perché aveva siglato, con tale discorso, l'ammissione del delitto.

[...]

**14.** Era sua vecchia passione guidare la quadriga, unita all'altra mania, non meno spregevole, di cantare, accompagnato dalla cetra, per dare spettacolo. Ricordava che gareggiare nella corsa dei cavalli era pratica di re e di antichi capitani, e materia del canto dei poeti e consacrata a onorare gli dèi. Il canto poi era sacro ad Apollo, divinità importantissima e signore della profezia, che proprio con la cetra veniva figurato non solo nelle città greche, ma anche nei templi di Roma. Non si riusciva a frenarlo, e allora Seneca e Burro, perché non la spuntasse in entrambi, scelsero di cedere su un punto: venne recitato, nella valle del Vaticano, uno spazio, in cui guidasse i cavalli senza dare spettacolo a tutti. Ma poi fu lui a chiamare il popolo di Roma, che non lesinò le sue lodi: così è il volgo, sempre affamato di divertimenti e, se il principe ve lo spinge, felice. Peraltro le sue disonoranti esibizioni non produssero, come Seneca e Burro pensavano, sazieta, bensì ulteriore eccitazione. E, convinto che l'offesa alla propria dignità si stemperasse, coinvolgendo nella vergogna molti altri, trascinò sulla scena gli eredi di nobili famiglie, disposti per bisogno a vendersi: nomi di persone, che, anche se ormai morte, ritengo di non dover fare, per un tributo di riguardo ai loro antenati. La vergogna ricade anche su Nerone, che diede loro denaro per indurli al male piuttosto che per indurli a evitarlo. Costrinse anche noti cavalieri romani, con doni cospicui, a promettere di dare spettacolo nell'arena: ma forse, quando il compenso viene da chi può dare ordini, ha la forza vincolante di un obbligo.

**15.** Tuttavia, per non abbassarsi fino all'esibizione in un pubblico teatro, istituì i giochi chiamati Iuvenalia, cui si iscrisse gente di ogni provenienza. Non la nobiltà, l'età, le cariche ricoperte impedirono loro di esercitare anche l'arte degli istrioni greci o latini, fino a scendere a gesti e atteggiamenti non virili. Non basta: nobildonne famose si esibivano in parti oscene; e presso il bosco di cui Augusto contornò il lago riservato alle naumachie sorsero luoghi di convegno e taverne e si potevano comprare strumenti di lussuria. Vi si distribuivano monete, che gli onesti spendevano per necessità, i viziosi per ostentazione. Poi scandali e infamie dilagarono e, pur nella corruzione morale di quel tempo, nessuna accozzaglia di persone, più di quella, riuscì a diffondere altrettante perversioni. Già è difficile salvare la propria dignità nel corso di una vita onesta: tanto meno erano difendibili, in quella gara di pratiche viziose, il pudore, la moderazione, un minimo almeno di moralità. Infine Nerone salì sulla scena, accordando con molto impegno le corde della cetra e provando il tono giusto con maestri di canto al suo fianco. Erano intervenuti la coorte pretoria, i centurioni, i tribuni e Burro, affranto ma prodigo di lodi. Fu allora che, per la prima volta, vennero reclutati tra i cavalieri romani, col nome di Augustiani, dei giovani, selezionati per l'età e il fisico aitante, alcuni di insolente presunzione, altri sperando di acquistare potere. Costoro, in un continuo scrosciare di applausi giorno e notte, davano alla bellezza del principe e alla sua voce epiteti divini: e, come se lo dovessero a meriti particolari, vivevano godendosi fama e onori.

**16.** Ma perché sulla scena non brillassero solo le sue doti di recitazione, si dedicò anche alla poesia, raccogliendo attorno a sé quanti, benché non ancora noti, avessero talento nella versificazione. Costoro, dopo una buona cena, si riunivano a ricucire versi già composti o improvvisati da Nerone e ad aggiustare le formulazioni approssimative del medesimo, come dimostra la forma stessa delle sue poesie, che fluiscono senza vigore né ispirazione e in totale assenza di unità stilistica. A conclusione dei banchetti dedicava tempo anche ai filosofi, per divertirsi alle polemiche fra sostenitori di tesi opposte. Non mancava chi si compiaceva di farsi ammirare, tra le frivolezze della corte, con discorsi seri e compassati.

[...]

**52.** La morte di Burro compromise il potere di Seneca, perché la sua positiva influenza, ora che era sparita l'altra, possiamo dire, guida, non aveva più la presa di prima, e Nerone si lasciava attrarre dai peggiori. Costoro prendono di mira Seneca con accuse di vario tipo: che aumentava ulteriormente le sue enormi ricchezze, eccessive per un privato; che intendeva concentrare su di sé le simpatie dei cittadini; che superava, quasi, il principe nella raffinata bellezza dei giardini e nella sontuosità delle ville. Gli rinfacciavano anche di volersi accaparrare tutta la gloria dell'eloquenza e di aver intensificato la produzione di versi, da quando Nerone vi si era appassionato. Lo dicevano scopertamente avverso agli svaghi del principe, pronto a sprezzare la sua abilità nel guidare i cavalli e a schernire la voce, quando cantava. E fino a quando si doveva credere che nell'impero non ci sarebbe stato niente di buono che non provenisse da lui? Senza dubbio, l'infanzia di Nerone era trascorsa ed egli era nel pieno vigore della sua giovinezza: si togliesse dunque di dosso quel precettore ora che poteva valersi dei suoi avi, come veri e preziosi maestri.

**53.** Non ignorava Seneca l'esistenza di tali accuse, informatone da quanti erano ancora sensibili all'onore, e, poiché Cesare lo emarginava sempre di più, chiede udienza e, ottenutala, così comincia: «Da ben quattordici anni, o Cesare, sono stato affiancato alla tua giovinezza carica di speranze; e da ben otto anni tu reggi l'impero. In tutto questo tempo mi hai colmato di tanti onori e ricchezze, che nulla manca alla mia fortuna, se non di porvi un limite. Citerò grandi esempi, e relativi non alla mia condizione, bensì alla tua. Il tuo trisavolo Augusto concedette a Marco Agrippa di ritirarsi a Mitilene e a Gaio Mecenate il riserbo di una vita privata in piena Roma, quasi fosse un forestiero: hanno collaborato con lui, l'uno nelle guerre e l'altro accettando, a Roma, il carico di responsabilità di ogni tipo, ma per i loro grandi meriti ricevettero premi adeguati. Io null'altro avrei potuto offrire alla tua generosità, se non i miei studi coltivati, per così dire, nell'ombra, studi che, se poi ebbero fama, fu solo perché ho affiancato con i miei insegnamenti la tua giovinezza; e questa è la grande ricompensa della mia opera. Ma tu mi hai circondato di immenso favore e di incalcolabile ricchezza, tanto che spesso mi chiedo: Sono proprio io, venuto da famiglia equestre e provinciale, a essere annoverato fra le personalità di spicco a Roma? Come ho potuto io, uomo nuovo, brillare fra tanti nobili che vantano una lunga serie di antenati autorevoli? Dov'è mai il mio animo contento del poco? Eppure esso ha fatto sorgere giardini così belli, passeggia fra queste tenute suburbane, in così ampie distese di campi e gode di così vaste rendite! Unica mia giustificazione è il dovere che avevo di non resistere ai tuoi doni.

**54.** Ma abbiamo colmato entrambi la misura, tu per quanto un principe può dare a un amico, io per quanto un amico può accettare da un principe: tutto il resto non fa che accrescere l'invidia. Invidia che, come le altre cose umane, non arriva alle vette della tua grandezza, ma incombe su di me, per cui ho bisogno d'aiuto. Perciò, come in guerra o lungo un cammino, io, stanco, cercherei in te un appoggio, così, in questo viaggio della vita, io, vecchio e inadatto anche alle incombenze meno gravi, non potendo reggere il peso delle mie ricchezze, ti chiedo un aiuto. Dà ordine ai tuoi procuratori di amministrare queste sostanze e di inglobarle nei tuoi beni. Non ch'io voglia ridurmi in povertà, ma, consegnate quelle ricchezze il cui splendore mi abbaglia, tornerò a dedicare allo spirito quel tempo prima riservato alla cura di ville e giardini. Tu puoi contare su tante energie e sulla capacità, addestrata in molti anni, di reggere il potere: noi, amici ormai vecchi, possiamo chiederti di riposare. Anche questo tornerà a tua gloria, l'aver cioè innalzato ai vertici più alti uomini che sanno adattarsi anche a condizioni modeste.»

**55.** Così, a un dipresso, replicò Nerone: «Saper improvvisare una risposta al tuo ben costruito discorso, lo considero innanzi tutto un dono ricevuto da te, che mi hai insegnato a risolvere non solo le questioni previste, ma anche le inattese. Il mio trisavolo Augusto concesse sì ad Agrippa e Mecenate di godersi, dopo tante fatiche, il riposo, ma si trovava in un'età in cui l'autorità sua bastava a dar garanzie su ciò che intendesse fare e concedere: e tuttavia non tolse a nessuno dei due i premi loro concessi. Se li erano guadagnati in guerra e in incombenze rischiose, perché in esse Augusto aveva trascorso la sua giovinezza. E, se mi fossi trovato a combattere, neanche a me sarebbero mancati il tuo braccio e la tua spada; tu invece, come i tempi presenti chiedevano, hai vegliato, con l'intelligenza, col tuo consiglio e i tuoi insegnamenti, sulla mia fanciullezza e poi sulla mia giovinezza. Quanto mi hai dato, sarà per me, finché avrò vita, un valore eterno: ciò che tu hai da me, giardini, rendite, ville, tutto è esposto alle vicende del caso. E per quanto grandi sembrano quei beni, molti altri, pur non paragonabili per merito a te, li hanno avuti, e anche di più. Mi vergogno di nominare quei liberti, che tutti vedono più ricchi di te: ed è per me ancora motivo di rossore il fatto che tu, il primo nel mio affetto, non superi ancora tutti nella fortuna.

56. Peralto l'età tua è vigorosa e sei all'altezza di affrontare i tuoi compiti con successo, e noi siamo solo nella prima fase del nostro potere, a meno che tu non voglia posporre te a Vitellio, tre volte console, o me a Claudio e pensare che quanto ha procurato a Volusio una lunga parsimonia, altrettanto non possa realizzare verso di te la mia generosità. E poi, se il terreno lubrico della nostra giovinezza ci svia talvolta dal retto cammino, non vorrai tu richiamarci, e non guideresti col tuo aiuto ancor più premuroso le nostre fiorenti energie? Non il tuo senso della misura, se mi renderai il denaro, non il tuo bisogno di riposo, se lascerai il principe, ma la mia cupidigia e la tua paura della mia crudeltà saranno sulle bocche di tutti. E, quand'anche prevalessero le lodi per la tua continenza, non sarebbe, in ogni caso, bello per un saggio acquistarsi gloria proprio recando infamia a un amico.» Alle parole fa seguire abbracci e baci, fatto com'era per natura e per consuetudine esercitato a velare l'odio con affettuosità false. Seneca, perché così finiscono tutti i discorsi coi tiranni, ringraziò. Cambia però le precedenti abitudini di quand'era potente, allontana la folla dei visitatori, evita gli accompagnatori, si fa vedere poco in città, come fosse trattenuto in casa da malferma salute o dallo studio della filosofia.

57. Colpito Seneca, fu facile sminuire Fenio Rufo, per chi gli imputava l'amicizia con Agrippina. Cresce invece ogni giorno il potere di Tigellino. Consapevole che i suoi biechi metodi, in cui stava la sua unica forza, potevano essere meglio apprezzati, se avesse coinvolto il principe in una complicità di delitti, si mette a spiare le paure di Nerone; e, scoperto che l'oggetto massimo dei suoi timori erano Plauto e Silla, confinati di recente, il primo in Asia, l'altro nella Gallia Narbonense, parla della loro nobiltà, sottolineando che a Plauto erano vicini gli eserciti d'Oriente e a Silla quelli della Germania. Quanto a sé - attestava - non aveva, a differenza di Burro, mire inconciliabili, ma guardava solo all'incolumità di Nerone; a proteggerlo dalle insidie di Roma bastava la sua quotidiana vigilanza; ma come soffocare ribellioni lontane? Al nome di Silla, ch'era quello di un dittatore, le Gallie erano in fermento e non meno all'erta erano i popoli d'Asia per la fama di Druso, avo di Plauto. Silla era povero, fonte questa di sconfinata audacia, e si fingeva pigro in attesa dell'occasione per un gesto temerario. E Plauto, con le sue grandi ricchezze, non fingeva neppure il desiderio di una vita appartata, ma si piccava di imitare i Romani antichi, con in più la protervia degli Stoici, una setta che rendeva gli uomini sediziosi e intriganti sul piano politico. Non si indugiò oltre. Giunsero, nel giro di sei giorni, a Marsiglia i sicari e, prima che Silla ne avesse notizia o potesse temerli, fu ucciso mentre sedeva a banchetto. Quando gli fu recata la testa, Nerone la derise, perché imbruttita da una precoce canizie.

[...]

65. Corse voce, in quello stesso anno, che Nerone avesse fatto avvelenare i liberti più potenti: Doriforo, accusato di aver osteggiato le nozze con Poppea, e Pallante, perché non si risolveva, pur tanto vecchio, a lasciare le sue immense ricchezze. Romano aveva rivolto contro Seneca accuse segrete d'essere complice di Gaio Pisone, ma l'accusa gli venne ribaltata, e in modo più efficace, da Seneca. Il risultato fu la preoccupazione di Pisone, la quale costituì l'origine di una vasta e complessa congiura contro Nerone, miseramente fallita.

### Tacito, *Annali*, libro quindicesimo

45. Intanto, per accumulare denaro, fu saccheggiata da cima a fondo l'Italia e vennero spremute le province, gli alleati del popolo e le città che si dicevano libere. Furono fatti oggetto di tali ruberie anche gli dèi: Roma vide i suoi templi spogliati e confiscato l'oro, che in ogni età il popolo romano, in seguito a vittorie o nei momenti di pericolo, aveva loro consacrato coi trionfi e con le sue preghiere. In Asia e in Acaia, poi, si rapinavano non solo i doni, ma le statue degli dèi, da quando erano stati inviati in quelle province Acrato e Secondo Carrinate: il primo era un liberto rotto a qualsiasi infamia, l'altro era esperto, solo però a parole, di filosofia greca, ma aveva l'animo impermeabile a qualsiasi virtù. Si diceva che Seneca, per allontanare da sé il sospetto di essere coinvolto in simili sacrilegi, avesse chiesto il permesso di ritirarsi lontano, in campagna, e che, di fronte al rifiuto, fingendosi malato, come se fosse vittima di disturbi nervosi, si fosse rinchiuso in camera, senza più uscire. Secondo la versione di alcuni, gli sarebbe stato preparato, su ordine di Nerone, il veleno, per mano di un liberto di nome Cleonico, ma Seneca l'avrebbe evitato, o dietro segnalazione del liberto o grazie alla paura che nutriva, tant'è vero che campava di cibi semplicissimi e frutti selvatici e, sotto gli stimoli della sete, di acqua corrente.

[...]

48. [65 d.C.]. Quando iniziarono il loro consolato Silio Nerva e Attico Vestino, aveva già preso avvio e si era consolidata una congiura, cui avevano aderito a gara senatori, cavalieri, soldati e anche donne, sia per odio contro Nerone, sia per simpatia verso Gaio Pisone. Discendente dal casato dei Calpurnii e imparentato, per parte di padre, con molte e distinte famiglie, era accreditato tra il popolo di ottime qualità, o piuttosto dava a vedere di averle. Esercitava infatti la sua eloquenza in difesa dei cittadini, generoso verso gli amici, e anche con gli sconosciuti parlava e s'intratteneva affabilmente; e non mancava delle doti che assegna la sorte, quali l'alta statura e la bellezza fisica; assenti, invece, il rigore morale e la moderazione nei piaceri: indulgeva alle frivolezze della mondanità e talvolta allo sfarzo. Ma proprio questo gli attirava le simpatie dei più, i quali, in un clima di viziosità così diffuso, gradiscono al sommo potere uno non rigido e troppo severo.

[...]

56. Si convoca allora Natale e i due vengono interrogati separatamente sulla natura del colloquio e sull'argomento discusso. Poiché le risposte non coincidevano, nacquero dei sospetti e i due furono imprigionati. Non ressero alla vista dei mezzi di tortura e alle minacce del loro impiego. Ma il primo a parlare fu Natale, più informato su tutta la congiura e più esperto nel muovere accuse: inizialmente svela il nome di Pisone e fa seguire quello di Anneo Seneca, o perché davvero intermediario tra lui e Pisone o per trovar credito agli occhi di Nerone, il quale, nella sua radicale ostilità a Seneca, cercava ogni appiglio per toglierlo di mezzo. Quando seppe che Natale aveva parlato, anche Scevino, debole come lui e convinto che tutto fosse scoperto e che il silenzio non servisse più, rivelò chi erano gli altri. Fra questi, Lucano, Quinziano e Senecione negarono a lungo; ma poi, corrotti con la promessa dell'impunità, per farsi perdonare il ritardo, Lucano fece il nome della propria madre, Quinziano e Senecione denunciarono i loro amici più cari, rispettivamente Glizio Gallo e Annio Pollione.

[...]

60. Segue la morte di Anneo Seneca, graditissima al principe: non che fosse provata la sua connivenza coi congiurati, ma Nerone era ansioso, dopo l'insuccesso del veleno, di rivolgergli contro un'arma. Il suo nome, in realtà, l'aveva fatto il solo Natale, limitandosi a dire di essere stato mandato per far visita a Seneca indisposto e per esprimergli il rammarico che non volesse ricevere Pisone, e a formulargli invece la proposta di ravvivare l'amicizia con un incontro privato; la risposta di Seneca era stata che lo scambio di idee in colloqui frequenti non serviva a nessuno dei due, mentre d'altra parte la sua salvezza si basava sull'incolumità di Pisone. Il tribuno della coorte pretoria Gavio Silvano ebbe l'ordine di riferire a Seneca questa deposizione e di chiedergli se riconosceva come vere le parole di Natale e la sua risposta. Proprio quel giorno, per caso o a ragione veduta, Seneca era tornato dalla Campania e si era fermato a quattro miglia da Roma in una sua proprietà suburbana. Là arrivò, sul far della sera, il tribuno e fece circondare la villa dai soldati; poi comunicò l'ordine dell'imperatore all'interessato, mentre cenava con la moglie Pompea Paolina e due amici.

61. Seneca rispose che gli avevano inviato Natale a dolersi, a nome di Pisone, del suo rifiuto di riceverlo e che s'era giustificato adducendo motivi di salute e l'amore per la tranquillità. Non aveva del resto motivo alcuno per anteporre la sicurezza di un privato alla propria incolumità. E non era per natura incline all'adulazione: cosa che nessuno sapeva meglio di Nerone, il quale aveva più spesso avuto prove da Seneca del suo senso di libertà che del suo servilismo. Quando il tribuno riferì questa risposta - erano presenti Poppea e Tigellino, i più intimi consiglieri del principe, in fatto di crudeltà - gli chiede Nerone se Seneca si stava preparando a una morte volontaria. Allora il tribuno riferì di non aver colto nelle sue parole o nel suo volto segno alcuno di paura o di rassegnata tristezza. Ricevette quindi l'ordine di tornare indietro e intimargli la morte. Fabio Rustico narra che non seguì lo stesso percorso da cui era venuto, ma devì per recarsi dal prefetto Fenio e, dopo aver riferito l'ordine di Cesare, gli chiese se dovesse eseguirlo; Fenio lo esortò a procedere, preda anche lui della fatale viltà di tutti. Infatti anche Silvano era tra i congiurati, e contribuiva ad aumentare quei delitti, per vendicare i quali aveva cospirato. Non seppe però affrontare la voce e lo sguardo di Seneca: fece entrare un centurione ad annunciargli la prova suprema.

62. Senza scomporsi Seneca chiede le tavole del testamento; di fronte al rifiuto del centurione, rivolto agli amici, dichiara che, poiché gli si impediva di dimostrare a essi la propria gratitudine come meritavano, lasciava loro l'unico bene che possedeva, che era anche il più bello, l'immagine della propria vita, della quale, se avessero conservato ricordo, avrebbero raggiunto la gloria di una condotta onesta e di un'amicizia incontaminata. Frena intanto le loro lacrime, ora con le parole ora, con maggiore energia, in tono autorevole, richiamandoli alla fermezza e chiedendo dove mai fossero gli insegnamenti della filosofia, dove la consapevolezza della ragione, affinata in tanti anni, contro i mali incombenti. Tutti ben conoscevano infatti la crudeltà di Nerone. Al quale non restava altro, dopo l'uccisione della madre e del fratello, che di ordinare anche l'assassinio del suo educatore e maestro.

63. Dopo riflessioni di tal genere, che sembravano rivolte a tutti indistintamente, stringe fra le braccia la moglie e, inteneritosi alquanto, malgrado la forza d'animo di cui dava prova in quel momento, la prega e la scongiura di contenere il suo dolore e di non renderlo eterno, ma di trovare, nella meditazione di una vita tutta vissuta nella virtù, un decoroso aiuto a reggere il rimpianto del marito perduto. Paolina invece afferma che la morte è destinata anche a sé e chiede la mano del carnefice. Seneca allora, per non opporsi alla gloria della moglie, e anche per amore, non volendo lasciare esposta alle offese di Nerone la donna che unicamente amava: «Ti avevo indicato» le disse «come alleviare il dolore della vita, ma tu preferisci l'onore della morte: non mi opporrò a questo gesto esemplare. Possa la fermezza di una morte così intrepida essere pari in te e in me, ma sia più luminosa la tua fine.» Dopo di che il ferro recide, con un colpo solo, le vene delle loro braccia. Seneca, poiché il corpo vecchio e indebolito dal poco cibo lasciava fuoruscire lentamente il sangue, taglia anche le vene delle gambe e dei polpacci; e, stremato dalla intensa sofferenza, per non fiaccare col proprio dolore l'animo della moglie, e per non essere indotto a cedere, di fronte ai tormenti di lei, la induce a passare in un'altra stanza. E, non venendogli meno l'eloquenza anche negli ultimi momenti, fece venire degli scrivani, cui dettò molte pagine che, divulgate nella loro forma testuale, evitò qui di riferire con parole mie.

64. Nerone però, non avendo motivi di odio personale contro Paolina, e per non rendere ancora più impopolare la propria crudeltà, ordina di impedirne la morte. Così, sollecitati dai soldati, schiavi e liberti le legano le braccia e le tamponano il sangue; e, se ne avesse coscienza, è incerto. Non mancarono, infatti, perché il volgo inclina sempre alle versioni deteriori, persone convinte che Paolina abbia ricercato la gloria di morire insieme al marito, finché ebbe a temere l'implacabilità di Nerone, ma che poi, al dischiudersi di una speranza migliore, sia stata vinta dalla lusinga della vita. Dopo il marito, visse ancora pochi anni, conservandone memoria degnissima e con impressi sul volto bianco e nelle membra i segni di un pallore attestante che molto del suo spirito vitale se n'era andato con lui.

Seneca intanto, protraendosi la vita in un lento avvicinarsi della morte, prega Anneo Stazio, da tempo suo amico provato e competente nell'arte medica, di somministrargli quel veleno, già pronto da molto, con cui si facevano morire ad Atene le persone condannate da sentenza popolare. Avutolo, lo bevve, ma senza effetto, per essere già fredde le membra e insensibile il corpo all'azione del veleno. Da ultimo, entrò in una vasca d'acqua calda, ne asperse gli schiavi più vicini e aggiunse che, con quel liquido, libava a Giove liberatore. Portato poi in un bagno caldissimo, spirò a causa del vapore e venne cremato senza cerimonia alcuna. Così aveva già indicato nel suo testamento, quando, nel pieno della ricchezza e del potere, volgeva il pensiero al momento della fine.

### Tacito, *Annali*, libro sedicesimo

17. Eccoli dunque. Pochi giorni dopo caddero tutti insieme Anneo Mela, Anicio Ceriale, Rufrio Crispino e Tito Petronio: Mela e Crispino erano cavalieri romani di dignità senatoria. Quest'ultimo, già prefetto del pretorio, decorato con le insegne consolari e da poco deportato in Sardegna con l'accusa di cospirazione, quando gli fu comunicato l'ordine di morire, subito si uccise. Mela, nato dagli stessi genitori di Gallione e di Seneca, aveva evitato di partecipare alla corsa verso le alte cariche pubbliche per una sorta di ambizione rovesciata, quella di eguagliare in potenza, lui semplice cavaliere romano, uomini di rango consolare; convinto anche com'era che la via più rapida per accumulare denaro fosse quella dei procuratori responsabili di amministrare i beni del principe. Era inoltre padre di Anneo Lucano, considerevole supporto ai fini della sua notorietà. Dopo la morte del figlio, si impegnò in un serrato contenzioso per riaverne il patrimonio, ma ciò gli scatenò contro un accusatore nella persona di Fabio Romano, un amico intimo di Lucano. Questi, falsificando una lettera di Lucano, fa credere all'esistenza di intese, sulla congiura, tra padre e figlio. Nerone, che aveva gola delle sue ricchezze, gettatovi uno sguardo frettoloso, ordinò di mostrarla a Mela. E Mela, scegliendo la via allora più rapida per morire, si tagliò le vene, dopo aver steso un documento in cui lasciava enormi ricchezze a Tigellino e al genero di lui, Cossuziano Capitone, per poter conservare il resto. Si dice anche che avesse steso una postilla, per lamentare l'ingiustizia della propria fine, affermando che moriva senza un valido motivo per subire l'esecuzione, mentre restavano in vita Rufrio Crispino e Anicio Ceriale, loro sì ostili al principe. Ma era convinzione diffusa trattarsi di un falso: verso Crispino, per giustificare la morte, già avvenuta, quanto a Ceriale, perché fosse ucciso. Non molto dopo, infatti, egli si tolse la vita, compianto meno degli altri, perché lo si ricordava delatore di una congiura ordita contro Gaio Cesare.

18. Per Petronio è bene fare un passo indietro. Passava le giornate dormendo, la notte la riservava agli affari e ai piaceri della vita e, se altri erano arrivati alla fama con l'operosità, egli vi era giunto per il suo rallentato distacco. Non passava per un volgare crapulone e uno scialacquatore, bensì per un raffinato uomo di mondo. Le sue parole e i suoi gesti, quanto più liberi e all'insegna di una trascurata noncuranza, tanto più incontravano favore per la loro apparenza di semplicità. Peraltro, come proconsole in Bitinia e più tardi come console, si rivelò energico e all'altezza dei compiti. Tornato poi ai suoi vizi, o meglio alla loro ostentazione, fu ammesso nella ristretta cerchia degli intimi di Nerone, come arbitro di eleganza, al punto che il principe, in quel turbine di piaceri, trovava amabile e raffinato solo ciò che ricevesse approvazione da Petronio. Da qui la gelosia di Tigellino, rivolta, si direbbe, a un rivale che ha più successo nella scienza della voluttà. E Tigellino s'appiglia allora alla crudeltà del principe, più forte, in lui, di ogni altra passione, imputando a Petronio l'amicizia con Scevino. Fu corrotto alla delazione uno schiavo e fu sottratto a Petronio ogni mezzo di difesa, gettando in carcere la maggior parte dei servi.

19. Casualmente, in quei giorni, si era recato Cesare in Campania, e Petronio aveva proseguito fino a Cuma e là si tratteneva. Non volle protrarre oltre l'attesa, nel timore o nella speranza, però non corse a liberarsi della vita: si fece aprire le vene, per poi, a capriccio, chiuderle e poi riaprirle ancora, intrattenendosi con gli amici ma non su temi seri, quelli che gli procurassero gloria di fermezza. Non ascoltava discorsi sull'immortalità dell'anima o massime di filosofi, ma poesie leggere e versi giocosi. Ad alcuni servi distribuì doni, ad altri frustate. Sedette a banchetto, indulse al sonno, perché la sua morte, benché imposta, apparisse accidentale. Neppure nel suo ultimo scritto, cosa che invece facevano i più, avviandosi alla morte, adulò Nerone o Tigellino o qualche altro potente, ma scrisse dettagliatamente le infamie del principe, coi nomi dei suoi amanti e delle sue amanti e con specificata l'eccentrica novità di ogni rapporto sessuale, e mandò il testo, con tanto di sigillo, a Nerone. Poi spezzò l'anello del sigillo, perché non servisse in seguito a danneggiare altre persone.

[...]

33. Quello stesso giorno offrì tuttavia anche il nobile esempio di Cassio Asclepiodoto, il quale, noto fra i Bitini per le sue enormi ricchezze, come s'era mostrato sempre devoto a Sorano al tempo della sua potenza, non lo abbandonò nel pericolo, sicché, privato di tutti i suoi beni, venne cacciato in esilio: prova dell'eguale indifferenza degli dèi tanto alle buone che alle cattive azioni. A Trasea, a Sorano e a Servilia fu concesso di scegliersi il tipo di morte. Elvidio e Paconio vengono banditi dall'Italia; Montano, per l'intervento del padre, fu assolto, coll'ingiunzione di non occuparsi di politica. Agli accusatori Eprio e Cossuziano furono attribuiti cinque milioni di sesterzi a testa e un milione e duecentomila a Ostorio più le insegne di questore.

34. Trasea stava in giardino quando gli fu mandato il questore del console, che ormai era sera. S'intratteneva con un folto gruppo di uomini e donne illustri, particolarmente intento ad ascoltare Demetrio, maestro della scuola cinica, col quale, per quello che si poteva arguire dall'espressione tesa del volto e da frasi udite, se il tono della voce si faceva più chiaro, discuteva sulla natura dell'anima e sulla separazione dello spirito dal corpo. Giunse allora Domizio Ceciliano, uno degli intimi, che riferì la decisione del senato. Trasea invita allora i presenti, in preda a lacrime e lamenti, ad allontanarsi in fretta e a non legarsi, coi rischi che già correvano, al destino di un condannato. Cerca di convincere poi Arria, che intendeva seguire la sorte del marito, secondo l'esempio della madre Arria, a rimanere in vita e a non togliere l'unico sostegno della figlia comune.

35. S'avvia poi lungo il portico, dove incontra il questore, e ha sul volto un'espressione più simile alla gioia, perché aveva saputo che il genero Elvidio era stato soltanto allontanato dall'Italia. Riceve comunicazione della sentenza del senato e poi fa entrare nella sua stanza Elvidio e Demetrio; e, dopo aver porto le vene dell'uno e dell'altro braccio, quando il sangue sprizzò fuori, spargendosi sul terreno, fatto avvicinare il questore: «Libiamo» disse «a Giove Liberatore. Guarda, o giovane, e gli dèi tengano lontano da te l'infausto presagio; ma sei nato in tempi in cui occorre temprare l'animo con esempi di fermezza.» Poi, arrecandogli la lentezza della morte gravi patimenti, rivoltò gli occhi a Demetrio...